

Scritture digitali

Gino Roncaglia (Università della Tuscia)

pubblicato in "Lettera internazionale" 98, 4° trimestre 2008, pp. 48-51

Convergenza al digitale e specializzazione delle interfacce

Una delle caratteristiche principali degli ambienti digitali e di rete è quella di permettere la convergenza e l'integrazione di codici comunicativi diversi (testo, immagini, suoni, video). Codici comunicativi che erano stati tradizionalmente affidati a media, supporti, mercati culturali differenti: il mondo della carta stampata, quello del cinema, quello della musica, quello della radio e della televisione presentavano certo, nel panorama mediatico della seconda metà del Novecento, punti di contatto e di contaminazione, ma restavano fondamentalmente distinti, perché diverse erano le tecnologie di produzione e fruizione dei rispettivi contenuti.

Davanti a questa complessa differenziazione del panorama mediatico, la rivoluzione digitale si proponeva come occasione di una nuova sintesi, basata a livello tecnologico sulla trasformazione del computer in 'piattaforma unica' per la fruizione di qualunque tipo di informazione, e a livello dei contenuti sul nuovo paradigma dell'integrazione multimediale. Uno scenario in cui la comunicazione scritta – percepita come monocodice e dunque irrimediabilmente 'povera' rispetto alla ricchezza della comunicazione multimediale – sembrava destinata a un inevitabile depotenziamento.

Come spesso accade alle previsioni costruite a tavolino, a partire da forme un po' ingenue di determinismo tecnologico, anche in questo caso l'evoluzione reale dei media digitali si è affrettata a smentire queste attese, o quantomeno a delineare una situazione assai più complessa e articolata.

A livello tecnologico la convergenza al digitale c'è stata senz'altro, ma non ha affatto comportato una *convergenza delle interfacce* di fruizione dell'informazione verso la piattaforma unica rappresentata dal personal computer. Al contrario, pur se tutte basate su microprocessori e sulla gestione dell'informazione in formato digitale (e dunque con la capacità di condividere e scambiare dati in maniera relativamente semplice), le piattaforme utilizzate per produrre e ricevere

contenuti informativi si sono moltiplicate: desktop, laptop, computer palmari, televisioni digitali, radio digitali, registratori digitali, macchine fotografiche digitali, cineprese digitali, lettori per libri elettronici, lettori MP3, mediaplayer più o meno portatili, navigatori satellitari, telefonini e smartphone...

A ben guardare, questa evoluzione non dovrebbe sorprenderci: se il microprocessore si è rivelato, come previsto, lo strumento d'elezione per gestire ogni tipo di contenuti informativi, questa convergenza non ha affatto comportato, e non poteva comportare, il collasso delle *situazioni di fruizione* dell'informazione sul solo personal computer da scrivania. Al contrario, le situazioni e i contesti in cui produciamo, riceviamo o utilizziamo informazione continuano a moltiplicarsi, e ciascuno di tali contesti di fruizione tende a sviluppare, secondo il noto principio della specializzazione delle interfacce, strumenti e dispositivi specifici.

Così, ad esempio, una cinepresa digitale è in grado anche di scattare fotografie, e una macchina fotografica digitale è in grado anche di riprendere filmati, ma – pur trattandosi di tecnologie assolutamente vicine – chi vuole ottenere buoni risultati finisce spesso per acquistare entrambi i dispositivi, per sfruttare i vantaggi rappresentati dalla loro specializzazione. E a volte la ridondanza tecnologica collegata alla moltiplicazione delle interfacce è ancor più evidente: il lettore di DVD che trova posto nel nostro computer è sostanzialmente identico a quello collegato al televisore a grande schermo del salotto... ma abbiamo bisogno di tutti e due, perché ci servono in situazioni e in contenuti diversi, e per la maggior parte di noi è più comodo duplicare un componente tecnologico in fondo abbastanza economico anziché effettuare i pur semplici collegamenti che consentirebbero (e consentono a una minoranza di utenti più 'esperti' e sofisticati) il trasferimento diretto del flusso video dal DVD del computer allo schermo del televisore.

Naturalmente casi di convergenza tecnologica di successo non mancano – lo smartphone ne è forse l'esempio più chiaro – ma anche in questo caso funzionalità diverse (telefono, computer palmare, collegamento alla rete e navigazione web, funzionalità di registrazione e ascolto di suoni e musica, macchina fotografica digitale, ormai anche GPS e navigatore...) sono collegate in un dispositivo che non è – come si vorrebbe far credere – realmente universale, perché è comunque destinato a uno specifico contesto d'uso (o meglio, a uno specifico insieme di contesti d'uso), la fruizione in mobilità. Su uno smartphone possiamo certo vedere anche un film, magari spostandoci

in treno o in metropolitana, ma quando siamo comodamente seduti sul divano del salotto di casa, e abbiamo a disposizione un impianto di home cinema, non è certo lo smartphone la nostra interfaccia d'elezione per questo tipo di attività.

Oblivio della scrittura?

A ben guardare, un fenomeno largamente analogo si è verificato per quel che riguarda l'integrazione dei diversi codici comunicativi. Certo, lo schermo del computer è diventato veicolo *anche* di contenuti fortemente multimediali: le possibilità aperte dalla banda larga hanno così ad esempio consentito a molti siti web – compresi quelli nati come emanazione di testate giornalistiche abituate a una comunicazione prevalentemente testuale – di adottare stili comunicativi basati su una forte integrazione di testo, immagini, suoni, animazioni e video. Ma questo non ha affatto portato a un'eclisse o a un'oblio della scrittura. Al contrario, è spesso proprio al codice scritto che è affidata una sorta di 'regia' dell'integrazione multimediale: basti pensare al fatto che i motori di ricerca devono di norma comunque ricorrere a descrizioni testuali per permettere la ricerca e il reperimento di informazione visiva e sonora. L'era della multimedialità (un termine che non a caso dopo l'iniziale fortuna sembra un po' passato di moda) non ha insomma portato a un depotenziamento della comunicazione scritta, ma semmai al riconoscimento del suo ruolo centrale anche come strumento di integrazione e raccordo fra codici comunicativi diversi.

Il mondo dei media digitali non è caratterizzato quindi da un nuovo 'linguaggio unico', quello della multimedialità, ma da una pluralità di stili e forme espressive corrispondenti a situazioni e necessità differenti, in cui gli specifici 'dosaggi' dei diversi codici danno vita a strutture basate di volta in volta su distinti e particolari equilibri di ruoli e priorità, e in cui la scrittura conserva in moltissime situazioni una posizione di assoluto rilievo. Non stupisce dunque che anche a livello di media digitali e di rete si possano riconoscere e investigare proficuamente forme testuali diverse, la cui natura spesso originale non nasconde un debito verso la tradizione testuale precedente. A ben guardare, è questo il tratto comune delle quattro forme di testualità digitale su cui proprio soffermandomi sul loro rapporto con la tradizione – vorrei soffermarmi nella seconda parte di questo articolo: posta elettronica, blog, scrittura ipertestuale e fan fiction.

Si tratta di quattro tipologie di testo estremamente diverse fra loro, sotto diversi punti di vista. Vediamone un po' più da vicino la storia e le caratteristiche.

Posta elettronica

La posta elettronica è fra le più antiche forme di scrittura di rete: nasce negli anni '60, con le prime reti di computer, e precede di molto l'avvento del web, avvenuto nella prima metà degli anni '90. Il punto di riferimento 'naturale' per la posta elettronica è certo la scrittura epistolare, ma fra queste due forme di testualità esistono anche importanti differenze, e questo gioco di relazioni e differenze è stato al centro negli ultimi anni di numerose analisi¹. In linea generale, la posta elettronica presenta un carattere di maggiore immediatezza e vicinanza al linguaggio parlato (e dunque un rapporto più stretto con l'oralità), ma conserva comunque – almeno in molti casi – alcuni aspetti tipici della scrittura epistolare 'codificata'. Innanzitutto il suo carattere almeno in prima istanza asincrono, che distingue l'e-mail da forme di scrittura di rete ancor più vicine all'oralità, come il linguaggio di chat. Come nel caso della corrispondenza tradizionale, l'autore di un messaggio di posta elettronica sa che il suo corrispondente leggerà il messaggio solo dopo un intervallo di tempo (anche se la rapidità dell'inoltro contribuisce a ridurre notevolmente tale intervallo), ma non sa, di norma, esattamente *quando* avverrà la lettura. L'intestazione del messaggio, pur se generata automaticamente, ha la funzione di identificare mittente e destinatario e i rispettivi indirizzi (funzione svolta dalle informazioni riportate sulla busta nel caso della corrispondenza cartacea), e comprende anche le informazioni tradizionalmente legate al timbro postale (data di spedizione, tragitto del messaggio nei suoi passaggi dal server di provenienza a quello di destinazione). Molto spesso, soprattutto nel caso di corrispondenti non abituali, l'autore del messaggio vi include formule salutorie in apertura e chiusura.

¹ In italiano, si vedano ad es. G. Fiorentino, *Scrittura elettronica: il caso della posta elettronica*, in F. Orletti (ed.), *Scrittura e nuovi media*, Carocci, Roma 2004, e E. Pistolesi, *Il parlar spedito: l'italiano di chat, e-mail e SMS*, Esedra, Padova 2004.

D'altro canto, il registro usato nel caso delle e-mail è più frequentemente e più marcatamente informale di quanto non avvenga nella corrispondenza cartacea, il linguaggio è spesso abbreviato (con la ripresa di molte delle abbreviazioni utilizzate nella lingua di chat), le frasi tendono ad essere più brevi e la sintassi più vicina a quella del parlato. In questi casi, la posta elettronica sembrerebbe essere percepita dall'utente come uno strumento di comunicazione che offre una sorta di 'sincronia ritardata', anziché come totalmente asincrona², e che collega dunque gli interlocutori in un orizzonte temporale condiviso. A questo si aggiunge anche la sensazione di condividere un luogo virtuale di interazione: non a caso, a differenza della corrispondenza tradizionale, le e-mail non riportano di norma indicazioni relative al luogo in cui i messaggi sono scritti, e gli interlocutori sembrano dare per scontato che lo spazio dello scambio epistolare sia la rete piuttosto che un contesto geografico 'reale'. Queste caratteristiche di 'sincronia ritardata' e di percezione dell'esistenza di uno spazio di interazione condiviso contribuiscono evidentemente ad avvicinare la posta elettronica al parlato, anche se non nella misura tipica del linguaggio di chat e in generale dei sistemi di messaggistica sincrona.

La posta elettronica si presenta dunque spesso come una forma ibrida di corrispondenza-conversazione, che presenta però ancora una caratteristica importante che la avvicina alla tradizione della corrispondenza epistolare: la persistenza dei messaggi, che possono essere archiviati, salvati, citati e trasformati in qualcosa di assai simile a un corpus testuale interrogabile e ricercabile. Certo, anche una conversazione orale può essere registrata, ma si tratta evidentemente di due tipologie di persistenza assai diverse. Anche da questo punto di vista la posta elettronica resta quindi e intrinsecamente una forma di scrittura. Accostarla in maniera troppo diretta alla dimensione dell'oralità rischia dunque di essere fuorviante: lo stesso uso di forme linguistiche, lessicali e

² Elena Pistolesi osserva a questo proposito che "i confini tra sincrono e asincrono sono sempre più labili perché non dipendono tanto dalle caratteristiche del mezzo, quanto dalla volontà degli interlocutori" (*op. cit.*, p. 132), e – riprendendo una osservazione di Giovanna Cosenza a proposito degli SMS – Carla Bazzanella osserva come a volte anche nel caso della posta elettronica gli interlocutori possano avere una "illusione di condivisione temporale": C. Bazzanella, *Parlato dialogico e contesti di interazione*, in K. Hölker, C. Maass (eds.), *Aspetti dell'italiano parlato*, LIT Verlag, Münster 2005, pp. 1-22, p. 4.

sintattiche vicine al parlato corrisponde a scelte spesso consapevoli di scrittura, e dunque al riconoscimento e all'uso di specifici registri nell'ambito della testualità scritta.

Blog

Anche la seconda forma di scrittura di rete che vorrei brevemente discutere – i blog – ha profonde radici nella tradizione testuale precedente, e in particolare in due forme di scrittura assai diffuse: il diario e l'articolo di giornale o rivista (e si potrebbe ancora citare la scrittura epistolare nata per la diffusione pubblica).

I blog, o weblog, sono siti web realizzati utilizzando un particolare strumento di gestione dei contenuti (CMS – Content Management System) che semplifica l'operazione di inserimento di testi in rete da parte dell'utente, organizzandoli in maniera automatica sulla base di un layout grafico (*template*) prefissato. I CMS utilizzati per realizzare un blog sono assai semplici, e gestiscono contenuti organizzati in messaggi (post) ciascuno dei quali di norma accompagnato da un titolo, una data e un'ora di inserimento, un autore (la maggior parte dei blog ha un singolo autore, anche se è spesso possibile per i lettori aggiungere commenti), e un insieme di altre caratteristiche specifiche sulle quali non ci soffermiamo in questa sede.

Questa struttura ricorda immediatamente quella di un diario, e del resto lo stesso nome 'weblog' potrebbe essere tradotto come 'diario su web'. La forma-diario costituisce così un riferimento per numerosi blog, soprattutto quelli con una impostazione fortemente narrativa, che pongono al centro del loro interesse l'autore e le sue reazioni e riflessioni sugli avvenimenti del giorno, personali e pubblici. Ma non tutti i blog hanno una natura immediatamente diaristica. In effetti, i blog possono avere funzioni assai diverse: possono costituire una palestra di 'personal journalism', e in questo caso il riferimento – rispetto al quale valutare quali siano gli elementi di continuità e quelli di innovazione – è il giornalismo su carta, o una funzione di rassegna e segnalazione (di siti web, di libri, di dischi...), e il riferimento più immediato diventa allora la forma-recensione, o una funzione organizzativa e progettuale, avvicinandosi a una raccolta di documenti e 'report' di lavoro articolata in questo caso spesso attorno a più autori anziché attorno a un autore singolo, o ancora una funzione informativo-promozionale sulle novità relative a un'azienda o un prodotto, trasformandosi in una sorta di newsletter aziendale. E' insomma difficile,

al di là della comune struttura basata su una successione cronologica di post relativamente brevi, identificare un modello singolo e uniforme di ‘scrittura di blog’, anche perché fra le tipologie sopra ricordate sono naturalmente possibili (e anzi frequenti) ibridazioni e contaminazioni di ogni genere.

Eppure proprio i blog, che trasferiscono comunque in rete le forme di testualità legate alla scrittura di un ‘pezzo’ relativamente breve e – pur nella successione dei post – di norma individualmente conchiuso e autosufficiente, e che si propongono come qualcosa di abbastanza simile a ‘testate’ editoriali, rappresentano forse la forma di scrittura di rete in cui il rapporto di relazioni e differenze con la scrittura tradizionale è più stretto e nel contempo più articolato. Non a caso la ‘blogosfera’ non costituisce un ambiente chiuso, ma interagisce in maniera diretta e continua con i media tradizionali (e in particolare con il mondo della carta stampata e del giornalismo radiotelevisivo), riprendendone e commentandone spesso le notizie o, al contrario, alimentandolo con notizie, osservazioni e segnalazioni nate in rete. Ed è la scrittura di blog che, probabilmente più di ogni altra forma di scrittura di rete e spesso più dello stesso giornalismo professionale su web, si pone in diretta continuità con una delle funzioni più rilevanti del giornalismo tradizionale, quella di strumento per eccellenza di formazione e di espressione dell’opinione pubblica.

Non a caso, a differenza della posta elettronica, la maggior parte dei blog possiede a pieno titolo non solo la connotazione temporale fornita dalla data e dall’organizzazione cronologica dei messaggi ma anche una dimensione legata alla localizzazione geografica: nel caso dei blog, o almeno di quelli non legati unicamente al commento di notizie e realtà di rete, la provenienza geografica è rilevante, tanto da venir talvolta espressa attraverso l’aggiunta di specifiche metainformazioni legate alla geolocalizzazione dell’autore.

Anche nel caso dei blog, tuttavia, agli aspetti di continuità con forme di testualità più tradizionali si accompagnano importanti differenze e innovazioni. La più rilevante è nel fatto che i weblog e i loro post fanno pienamente parte della rete di rimandi e collegamenti che costituisce il web. I rimandi da un weblog all’altro, e dai singoli blog e post ad altre risorse di rete, sono quindi frequentissimi, e danno vita a una vera e propria ragnatela di riferimenti incrociati. [\[E proprio nell’ambito della blogosfera è nato uno strumento particolarmente interessante proprio per la sua capacità di tener traccia almeno di alcuni tipi di tali collegamenti: il **trackback**. Se due weblog \(chiamiamoli per comodità A e B\) utilizzano programmi di gestione capaci di trackback, quando un](#)

articolo sul weblog A fa riferimento a un articolo del weblog B, il programma di gestione del weblog A 'comunica' in maniera automatica al programma di gestione del weblog B che quel determinato articolo è stato citato, e il programma di gestione del weblog B aggiunge - sempre in maniera automatica - l'indirizzo dell'articolo del weblog A in una lista di riferimenti posta in coda all'articolo originario. In questo modo, chi trova all'interno di un weblog un articolo particolarmente interessante o discutibile può sapere subito se quell'articolo è stato citato o discusso da altri, e dove. Si tratta di una sorta di 'citazione inversa', capace per di più di aggiornarsi in maniera autonoma e automatica: uno strumento potenzialmente di grande interesse (in particolare nel caso della letteratura scientifica e di ricerca), che permette di ripercorrere discussioni e dibattiti non solo all'indietro, risalendo attraverso le citazioni dai testi più recenti a quelli meno recenti, ma anche in avanti, passando da testi e articoli meno recenti ad altri testi e articoli che li usano o li discutono.]

Ipertesti

Queste caratteristiche della blogosfera ci portano in maniera abbastanza immediata a discutere un'altra forma di scrittura di rete: gli ipertesti. La scrittura ipertestuale non è legata solo al web – ipertesti elettronici e programmi per gestirli circolavano già prima della nascita del world wide web, che come abbiamo ricordato risale ai primi anni '90 – ma ha certo trovato nel web la sua forma più diffusa e pervasiva. L'ipertesto può sembrare, a prima vista, una forma di testualità strettamente legata ai media digitali, ma anche in questo caso un rapporto con la tradizione esiste senz'altro. Un rapporto da individuare, più che nell'idea – assai diffusa, ma anche assai discutibile – secondo cui l'ipertestualità consista nell'esplicitare i rimandi intertestuali già implicitamente presenti nel testo, nella già esplicita dimensione ipertestuale di strumenti come le note a piè di pagina, i commenti, le glosse ecc.

L'intertestualità, infatti, costituisce una dimensione presente in *ogni* testo, e dunque anche negli ipertesti, per la loro natura intrinseca di prodotto sociale, risultato di una pratica di scrittura (e di lettura) che non è mai isolata ma presenta sempre un orizzonte sociale e testuale di riferimento. Certo, i link ipertestuali vengono stabiliti dall'autore all'interno di tale orizzonte testuale, e rappresentano dunque *anche* una forma di esplicitazione di alcuni riferimenti privilegiati all'interno di tale orizzonte, ma sono lontanissimi dall'esaurirlo o anche solo dal delinearne i contorni in

maniera rappresentativa. L'ipertestualità, dunque, non si caratterizza tanto come uno strumento per fare emergere intertestualità implicita quanto come una scelta esplicita di 'tessitura' testuale, una modalità di costruzione e costituzione del testo: e questo sia nel caso delle forme di rimando ipertestuale pre-elettroniche (note a piè di pagina, rimandi ad es. all'interno di una enciclopedia ecc.) sia nel caso dell'ipertestualità tipica del mondo digitale.

Indubbiamente, però, le possibilità offerte dall'ipertestualità digitale sono per molti versi inedite: al posto di 'link locali', che partono da e portano verso testi fondamentalmente lineari, abbiamo la possibilità di costruire tessiture ipertestuali ben più complesse, nelle quali assumono rilievo due dimensioni presenti solo *in nuce* nella testualità tradizionale: la complessità ipertestuale, e la tipizzazione dei link.

Gli ipertesti, infatti, non sono tutti uguali: alcuni presentano una rete di rimandi fitta e articolata, e propongono una lettura-navigazione assai lontana dalla linearità (ad esempio le pagine del sito web di un museo, in cui possono essere presenti rimandi a schede sugli autori e sulle singole opere, a siti web e immagini di opere possedute da altri musei, a schede su tecniche e materiali utilizzati, a testi pensati per tipologie diverse di pubblico – ad es. i bambini – e in lingue diverse, ecc.), mentre altri propongono link e collegamenti di approfondimento o di allargamento dell'orizzonte testuale pur restando all'interno di modelli di testualità fondamentalmente lineari (può essere il caso, ad esempio, della versione elettronica di una dispensa didattica, in cui la ricchezza dei link e dei collegamenti non deve mai risultare eccessiva o dispersiva e deve comunque rispettare un percorso di apprendimento che presenta di norma tappe e momenti obbligati). Queste differenze di complessità ipertestuale possono spesso essere analizzate in maniera formale, attraverso l'uso di strumenti come la teoria dei grafi.

D'altro canto, anche i link non sono tutti uguali: una realtà nascosta dal fatto che in rete i link tendono a essere tutti dello stesso tipo (collegamenti unidirezionali da una zona 'attiva' del testo o della pagina a un'altra pagina o risorsa, all'interno dello stesso sito o di un sito diverso), ma di estrema importanza per la realizzazione di ipertesti efficaci e funzionali. Ad esempio, la guida turistica di una città (che richiede prevedibilmente un livello di complessità ipertestuale abbastanza alto) potrebbe trarre grande vantaggio dalla possibilità di differenziare, anche graficamente, i link che rimandano a risorse legate allo shopping (negozi ecc.), quelli che rimandano a musei e beni

culturali, quelli che rimandano ad aspetti paesaggistici e naturalistici, quelli che rimandano a locali in cui mangiare o bere qualcosa (ristoranti, caffè...), quelli che rimandano al sistema dei trasporti urbani e al collegamento fra zone diverse della città, e così via: si tratta di link che potrebbe essere utile *tipizzare*, cioè distinguere per tipologie. E una situazione analoga si potrebbe incontrare, ad esempio, nella realizzazione di una edizione elettronica di un testo, quando può essere utile differenziare i rimandi all'apparato filologico delle varianti da quelli a note interpretative o di commento. Anche in questo caso, l'esigenza di tipizzare collegamenti e varianti non è di per sé nuova – nella tradizione gutenberghiana, queste differenze nella tipologia dei rimandi potevano essere espresse attraverso ordini diversi di note, distinti ad esempio attraverso l'uso per i rimandi di sistemi diversi di numerazione (numeri romani, numeri arabi, lettere...) – ma la testualità elettronica ne permette una notevole espansione, e nel contempo ne semplifica notevolmente la gestione.

La *fan fiction*

Un'ultima e particolarissima forma di testualità sulla quale vorrei soffermarmi in chiusura è rappresentata dalla cosiddetta *fan fiction*. In buona sostanza, un testo di fan fiction non è altro che un testo (quasi sempre narrativo), opera di un fan o di un appassionato, che si inserisce all'interno di un universo narrativo precostituito, basato su un canone in genere ben noto e conosciuto. Anche in questo caso, non si tratta affatto di un fenomeno nuovo: basti ricordare le varie 'continuazioni' apocrife che già a fine ottocento riprendevano temi e personaggi dei romanzi di Verne, o quelle che pochi decenni dopo avviavano una lunga tradizione di testi ambientati nell'universo narrativo creato da Conan Doyle con il personaggio di Sherlock Holmes. E si potrebbe risalire ancor più indietro, con i seguiti apocrifi del *Don Quijote* che circolavano nel XVII secolo, con i cicli medievali di tradizione arturiana o addirittura con i vangeli apocrifi.

In questi casi (la situazione è in realtà più complessa nel caso dei vangeli apocrifi, che nella quasi totalità precedono e non seguono la costituzione del canone), così come nel caso della fan fiction in rete, l'autore di un'opera di fan fiction parte dall'universo narrativo di riferimento, estrapolato dal canone (che si presuppone coerente, o che viene reso coerente con assunzioni ad hoc e talvolta anche con qualche forzatura), e vi ambienta seguiti o varianti più o meno originali.

Si tratta di un fenomeno che richiederebbe un'analisi ben più articolata di quella possibile in questa sede: quel che invece ci interessa ricordare è che la rete ha offerto l'ambiente di coltura ideale per una vera e propria esplosione della fan fiction. Per fare un esempio particolarmente eclatante, il solo sito fanfiction.net raccoglie al momento in cui scrivo quasi quattrocentomila storie ambientate nell'universo narrativo del ciclo di Harry Potter – talvolta brevi racconti, talvolta romanzi o addirittura cicli di romanzi – opera di appassionati (spesso adolescenti) che oltre a inviare al sito il prodotto del loro lavoro commentano, recensiscono, votano i testi scritti dagli altri, dando vita a una produzione testuale di estrema ricchezza e complessità.

In questo caso, le forme della testualità sono di norma assolutamente tradizionali, basate sulla narrazione lineare, e il contributo dell'ambiente di rete risiede soprattutto nell'offrire un contesto sociale e strumenti tecnici adeguati per la raccolta, l'organizzazione, la distribuzione e il commento di questi lavori. Si tratta insomma di un esempio particolarmente chiaro di una delle tesi con le quali avevo aperto questo intervento: lungi dal contribuire all'eclisse della testualità e della scrittura, il mondo dei media digitali, delle reti, della convergenza, della multimedialità, è comunque permeato anche dalla dimensione della testualità scritta, e può anzi trasformarsi in una vera e propria palestra di scrittura e di lettura. Un territorio al cui interno la tradizione testuale del mondo gutenberghiano e l'innovazione legata alle potenzialità dei media digitali e di rete convivono e interagiscono in maniera vitale e stimolante, in forme meritevoli di studio e di attenzione.